

Faccia a faccia a Rebibbia  
tra il mafioso numero 1  
e il più importante  
dei collaboratori di giustizia

«Quando parli dei corleonesi  
sciacquati la bocca...»  
«Hai pensato solo al potere  
io ti ho sempre disprezzato»



Toto Riina  
mentre lascia  
l'aula bunker  
dopo il  
confronto  
con Buscetta  
sotto i due  
«duellanti»  
al loro arrivo  
in mattinata  
e Pippo Calò  
durante il  
faccia a faccia  
con don  
Masino

# Buscetta batte Riina per «ko»

## «Sei un assassino di innocenti». Il pentito incalza e il boss tace

L'ommaso Buscetta che accusa. Totò Riina che non si difende. Questo il senso del non-confronto tra il pentito e il boss di Cosa Nostra, che si è svolto ieri mattina nell'aula-bunker di Rebibbia, a Roma, nell'ambito del processo sui delitti politici. Buscetta: «Io immorale perché andavo dietro alle donne? Immorale sei tu, che hai ucciso tante persone innocenti... Cosa Nostra è finita».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA Totò Riina, visto da lontano, sembra la foto-tessera sbiadita di se stesso. Masino Buscetta invece, non riusciamo a vederlo. Totò Riina è seduto a sinistra, Masino Buscetta a destra. Guardano la corte danno le spalle al pubblico. Totò Riina tace, Masino Buscetta parla e parla rombo, un po' istronico, a tratti irato. Totò Riina, alla fine, torna dietro le sbarre. Masino Buscetta, protetto da quattro agenti in borghese, vola via. Chi ha vinto?

Il confronto, che s'annuncia epico comincia verso le dieci e quaranta. L'aula-bunker di Rebibbia è piena di giornalisti e di telecamere. Il presidente della corte d'assise li ha fatti sistemare lontano, «in galleria». L'audio è scarso. Arma, flebile, la prima domanda: «Signor Riina, lei conosce Tommaso Buscetta?»

«No, signor presidente, non lo conosco». La voce del boss di Cosa Nostra è - come sempre - roca e tremula. Non è abituato ai tribunali, alle telecamere, al «pubblico». La risposta era scontata. Totò Riina ha già fatto sapere che lui con quell'«immorale» di Buscetta non vuole parlare. Nessun confronto.

E invece il confronto è costretto a subire. Seduto lì, a tre metri dal suo nemico e accusatore. Può non rispondere. Può tacere. Fingere che non esista. Il presidente, Giacomino Agnello, incalzante: «Signor Riina, lei ha detto che Buscetta è un immorale. Se non lo conosce, come fa a sapere che è un immorale?». «Io, signor presidente, ho detto solo che ha tante mogli». «E come lo sa?». «L'ho letto sui giornali».

Salvatore Riina di Corleone, ha 63 anni. Tommaso Buscetta di Palermo ne ha 65. Stessa generazione. Il primo ha raggiunto il vertice di Cosa Nostra e lo ha tenuto per un decennio, il secondo ha iniziato a distruggere Cosa Nostra, svelandone il «codice» e la «struttura» al giudice Falcone. Non si vedono da tanti anni, tredici, secondo Buscetta. Si odiano. Riina, per non guardare Buscetta ha impresso al collo un'angolazione inattuale. Verso sinistra. Buscetta fa lo stesso. Verso destra.

Riina: «Signor presidente io quando parlo di moralità, parlo della mia famiglia. Nel nostro paese, viviamo di correttezze morali. Mio nonno, signor presidente, è rimasto vedovo a 40 anni e non ha cercato altre mogli, mia madre a 36 anni e non ha cercato altri mariti».

«Ma lei stesso a chiedere il confronto che cosa è successo, da allora? Perché ha cambiato idea?»

Riina: «Io ho il diritto di non rispondere. Non insista, signor giudice. Lei non deve insistere. L'uomo del tritolo e dei kalashnikov si barcha dietro il «valore» antico della fedeltà. Fedeltà alla famiglia naturale. E, s'intende fedeltà (tacita, implicita) alla «famiglia» politica, quella mafiosa. Buscetta che Riina non nomina, le ha tradite entrambe. È un divorziato ed è un pentito è un «immorale».

Don Masino ascolta impaziente. Il suo respiro rullo e la faccia «molta» nel microfono. Non resiste quasi grida: «Né questa né un'altra corte saprà

mai chi è questo signore. Io lo conosco. Io voglio dire alcune cose su di lui. L'ho incontrato tre volte. Alla fine degli anni cinquanta, quando lui era già latitante, insieme a Luciano Liggio Poi, a Milano nel 1970. L'ho con Calderone e Badalamenti. Venivano da una riunione in cui si era stabilito che il golpe Borghese non si sarebbe fatto. In quella riunione c'era anche Riina. La terza volta fu nel 1980. Quali sono gli omicidi più importanti decisi da Riina? «Questa è la domanda più assurda che mi sia mai stata rivolta. Tutti prendevano ordini da lui. Sempre Riina è un ipocrita e un traditore».

È un ipocrita Riina un traditore. Buscetta accetta il paradigma «morale» del boss, lo fa suo ma piegandolo ad un'interpretazione opposta. Totò Riina - dice - era ossessionato dal potere. Un dittatore pazzo delirante. «Lui è l'uomo d'onore che ha portato Cosa Nostra alla rovina. Ora parla di moralità. Da quale pulpito viene la predica con quale coraggio il signor Riina parla di moralità? Lui che ha fatto uccidere i miei cari. Che ha fatto uccidere tante persone innocenti. Nello scandire queste parole Buscetta si gira verso Riina lo guarda, gli fissa gli occhi in faccia. E - racconta poi un giudice - subito torna a voltarsi».

Totò Riina immobile, muto. Tommaso Buscetta che attacca, con violenza. «Tanti anni fa, è vero, dissi di non conoscere Riina. Lo dissi perché lo disprezzavo. Signor giudice io a Riina vorrei chiedere una cosa. Quando lui parla di immorale, si riferisce a tutti i divorziati del mondo oppure parla da ex capo della commissione di Cosa Nostra a un ex uomo d'onore? Il presidente «Riina vuol rispondere?». Silenzio. E Buscetta, che con quelle quattro parole («ex capo della commissione») ha messo in dubbio anche l'attuale leader ship mafiosa di Riina, riprende: «Vorrei che Riina rispondesse. Lui non andava dietro alle donne, perché pensava al potere, perché voleva diventare la star di Cosa Nostra. Lui non si accorgeva neanche se lo andavo a letto con sua moglie, era troppo occupato a prendere il potere. Il colpo è a effetto. Don Masino «che va dietro alle donne», a tutte le donne e dunque in via d'ipotesi, anche alla moglie di Riina. L'ipotesi è utile a Buscetta per spiegare ai profani l'uomo-Riina il mafioso velenoso e sanguinario».

Le donne e la «famiglia». Il pentito «io disprezzo i corleonesi, non gli abitanti di Corleone» sia chiaro che sono persone perbene. Totò Riina, che ha deciso di non gareggiare per non perdere sussurra veloce: «Si deve lavare la bocca quando parla dei corleonesi».

«Si va avanti così. Per un'ora Buscetta che parla e accusa Riina immobile, nervoso. Lo sguardo fisso al muro. Don Masino alla fine ricorda una vecchia profezia: «Venti anni fa un giudice disse: "La mafia finirà quando un mafioso parlerà". Io ho cominciato. Altri pentiti sono arrivati. Lo sono l'uomo che ha distrutto Cosa Nostra».

Sono le 11.40. Il corleonese tace, nella gabbia. Da lì guarderà in silenzio. Tommaso Buscetta affronta e batte anche Pippo Calò.



ENRICO FIERRO

### «Pippò Calò, ruggivi come un leone. Ora sei un topo»

ROMA Eccoli di fronte Pippo Calò e Tommaso Buscetta. Ed è come se decenni di storia di Cosa Nostra si guardassero negli occhi. Ricordi passano, antichi ricordi. Ma soprattutto odi profondi che solo la sconfitta totale e irreversibile di uno degli avversari potrà lenire. Ma piacere del tutto Tommaso Buscetta ha di fronte a sé l'uomo che decretò lo strangolamento dei figli suoi. Ed è per questo che, quando a metà confronto Pippo Calò gli si rivolge ironicamente con un «Masino sei bravo, menti una medaglia e un bacio», Buscetta sbotta: «Giuda, da te accetto tutto ma i baci no. Hai ucciso anche i miei figli quando li hai uccisi. Infame!». Ed è l'unico momento di emozione dell'ex «Boss dei due mondi». Per il resto, il confronto vede un solo

vincitore: lui, un Tommaso Buscetta freddo e calcolatore. Con Pippo Calò incalzato, stretto in un angolo sbuffato e costretto a negare tutto di aver avuto rapporti con i romani della Banda della Magliana di conoscere Totò Riina e Tun Cangelmi. Rifuta Calò di non aver fatto il nome del suo socio nella gestione del negozio di antiquariato a Roma. Buscetta guarda negli occhi il suo vecchio «capo mandamento» e sentenzia: «Calò, sei ignorante e non conosci il rapporto causa effetto. Te lo spiego: hai sbadato, ora devi pagare».

Calò: «Signor Presidente, posso girare la sedia? Voglio vedere meglio il signor Buscetta». Così avrà il piacere di guardare in faccia chi mi ha fatto andare in galera.

Buscetta: «Povero te, mi

aspettavo di sentire il ruggito del leone e invece sento lo squittire del topo».

Calò: «Topo tu e tutta la tua famiglia topi di fogna siete».

Buscetta: «Pippo Calò non fare il bulfone».

Calò: «Non fare show solo questo sai fare tu sei un truffalino, hai truffato l'Italia e l'America per i tuoi interessi».

Buscetta: «E che? Adesso hai imparato anche l'inglese, Pippo?».

Calò suda freddo tormenta il «dolcevit» quello che gli fascia il collo. Riina gli ha assegnato una parte che non sa recitare, tenere testa a Buscetta nel tentativo di smontare il suo «teorema», quello dell'esistenza di una Commissione che tutto decideva e tutto disponeva all'interno di Cosa Nostra. Il tentativo disperato è quello di mettere in discussione il risultato del maxi-processo.

Calò: «Allora signor Buscetta parli di questa commissione come la chiami. Prima sei stato tu ad accusarmi di farne parte, e poi sono venuti gli altri pentiti a parlarne dell'omicidio di Giuseppe Costa. Tu hai detto che quando ti incontrai a Roma ti dissi che Totuccio Inzerillo era un bamboccione perché insieme a Stefano Bontate aveva deciso quell'omicidio».

Calò suda freddo tormenta il «dolcevit» quello che gli fascia il collo. Riina gli ha assegnato una parte che non sa recitare, tenere testa a Buscetta nel tentativo di smontare il suo «teorema», quello dell'esistenza di una Commissione che tutto decideva e tutto disponeva all'interno di Cosa Nostra. Il tentativo disperato è quello di mettere in discussione il risultato del maxi-processo.

Calò suda freddo tormenta il «dolcevit» quello che gli fascia il collo. Riina gli ha assegnato una parte che non sa recitare, tenere testa a Buscetta nel tentativo di smontare il suo «teorema», quello dell'esistenza di una Commissione che tutto decideva e tutto disponeva all'interno di Cosa Nostra. Il tentativo disperato è quello di mettere in discussione il risultato del maxi-processo.

Calò suda freddo tormenta il «dolcevit» quello che gli fascia il collo. Riina gli ha assegnato una parte che non sa recitare, tenere testa a Buscetta nel tentativo di smontare il suo «teorema», quello dell'esistenza di una Commissione che tutto decideva e tutto disponeva all'interno di Cosa Nostra. Il tentativo disperato è quello di mettere in discussione il risultato del maxi-processo.

senza consultarmi. Lo ha detto a pagina 325 del tuo interrogatorio».

Buscetta: «Sintetico non andare per le lunghe».

Calò: «Ma tu hai parlato tanto e per anni. Questa "tragedia" l'hai fatta tu e senza portare prove. Hai riempito centinaia di pagine».

Buscetta: «E tu Pippo Calò quanti cimiteri hai riempito?».

Calò: «Infame tu dici, che io ero nella commissione già al tempo dell'omicidio Costa ma le date non combaciano. Allora dimmi quando sarei stato eletto nella commissione. Portami i documenti».

Buscetta: «Giochi con le date tu facevi parte del mandamento fin dal 1970 quando diventasti rappresentante della famiglia di Portanuova in mia assenza. Lo sai come funziona la famiglia si riunisce e decide».

Calò: «Ma signor Presidente allora accettato dove era io in quel periodo i membri della famiglia. Sarò Riccobono e Stefano Bontate erano in galera io vivevo latitante a Roma. Salomone era al soggiorno obbligato. Come facevo a riunirci? porta i documenti. Masino?».

Buscetta: «Ma che vuoi le carte dell'anagrafe? Caro Calò quando gli uomini d'onore si

devono incontrare si incontrano. Quando nel '71 si creò la Commissione al posto del tribunato Badalamenti e Bontate vennero a trovarmi in carcere. L'aggio c'era la Commissione perché Riina cominciò a fare i sequestri. Te lo ricordavo?».

Calò: «Pippo Calò il cassero di Cosa Nostra. L'uomo condannato per la strage del 1991 ha la memoria troppo corta. Non ricorda neppure di conoscere il gotha della Banda della Magliana. «Scenosca» Danilo Abbaticciati con il quale è computato nel processo per il tentato omicidio di Roberto Rovone il vicepresidente del Banco Ambrosiano di Roberto Calò. «Pippo» - gli ricorda un placabile Buscetta - tu conosci Domenico Roldano e l'francesco Diotallevi (ex boss del gruppo romano ndr) fosti il padrino di suo figlio». In difficolta Pippo Calò tenta il colpo di teatro. «Gandò Cercola (condannato per la strage del 1981 ndr) disse ad un magistrato di Roma che i congegni esplosivi e le armi trovate nella villa di Poggio San Lorenzo sono stati fatti da un attentato a Buscetta. Mi creda presidente perché la parola di Buscetta deve avere più della mia». E Buscetta lapidario. Perché a me mi ha creduto anche la Cassazione».

Calò: «Ma tu hai parlato tanto e per anni. Questa "tragedia" l'hai fatta tu e senza portare prove. Hai riempito centinaia di pagine».

Buscetta: «E tu Pippo Calò quanti cimiteri hai riempito?».

Calò: «Infame tu dici, che io ero nella commissione già al tempo dell'omicidio Costa ma le date non combaciano. Allora dimmi quando sarei stato eletto nella commissione. Portami i documenti».

Buscetta: «Giochi con le date tu facevi parte del mandamento fin dal 1970 quando diventasti rappresentante della famiglia di Portanuova in mia assenza. Lo sai come funziona la famiglia si riunisce e decide».

Calò: «Ma signor Presidente allora accettato dove era io in quel periodo i membri della famiglia. Sarò Riccobono e Stefano Bontate erano in galera io vivevo latitante a Roma. Salomone era al soggiorno obbligato. Come facevo a riunirci? porta i documenti. Masino?».

Buscetta: «Ma che vuoi le carte dell'anagrafe? Caro Calò quando gli uomini d'onore si

Eccoli, l'uno accanto all'altro, separati da un muro di odio

# Senza mai guardarsi negli occhi

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

ROMA Totò Riina mangia il panettone, sorreggia il calice, si sofferma il naso. Il generale contadino in cella si è svegliato molto presto, dentro il gabbione ha atteso un'ora buona l'arrivo del suo accusatore e gli è venuto appetito. Sembra un pasticcione seduto all'aria aperta che sorreggia il gregge. Indossa un abito blu, una camicia celeste a quadri con il colletto chiuso. Ha una faccia di pietra.

Si può dire che mai come ieri mattina nell'aula bunker di Rebibbia lo scontro fra mafia e antimafia sia stato lo scontro fra il silenzio e la parola. Ma Riina ha perduto il match del secolo. Ha perduto per abbandono del ring. Una conclusione che a Buscetta non è piaciuta. Aveva voluto eccitare se avrebbe voluto che Totò Riina raccogliesse la sfida. Da nove anni si combattono con i verbali di interrogatorio e le dichiarazioni ai giornali le versioni opposte sugli stessi fatti

sulle medesime storie, su quell'interminabile scia degli orrori tracciata da Cosa Nostra. E proprio ora che il gran giorno è venuto il generale contadino si ritira, pur essendo stato lui più volte negli ultimi mesi a sollecitare un faccia a faccia, a rivolgergli domande, a sfidarlo, a stizzirlo nonostante la sua vittoria. E come poteva fare Riina per tentare di mai dare la sua immagine di grande sconfitto? Poteva farlo solo alla maniera corleonese. Esattamente ciò che ha fatto.

È preliminarmente rivolto al presidente del processo sui delitti politici, Giacomino Agnello contestando la moralità del suo accusatore. Con queste parole: «Non voglio parlare con questo signore, è un immorale. Mio nonno è rimasto vedovo a 40 anni con 5 figli. Io non ho cercato a tre donne altre mogli. Mia madre a 33 anni è rimasta vedova. A Corleone è questione di correttezza morale. Tutto lo volevo e della unica sferzata rivolta al Buscetta dai trascorsi sentimenti di burrasco. Buscetta risponde con una mossa abissima replicando: «C'è l'hai con tutti i divorziati del mondo o contro un ex uomo d'onore come la Riina?». Riina finta la trappola e non risponde. Propende per la seconda ipotesi equivocabile all'immissione implicita di una precisa regola di Cosa Nostra. Si limita a ribadire: «Questo confronto non lo voglio fare, non insisterete». Con il presidente che invece insiste taglia corto alzando la voce quasi maldestandosi: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere. È un mio diritto». Ma Agnello lo tallona, come la Riina occasione di incontrare Riina. Cosa si dice e mo' quale era volta per volta la posta in gioco ai massimi vertici del gotha mafioso i piani segreti le rivela gli occhi svelati e chi erano i comandi. «Ma non mi davo a essere e qualuno in realtà non contava nulla. Nel monologo c'è spazio per i regolamenti di conti. Riina li accusa i pentiti di andare a braccetto? Buscetta: «Ma non ti davo a braccetto con nessuno. Non ho scritto un copione. Io non parlo per sentito dire. Quando due uomini d'onore parlano tra loro parlano d'onore se che sanno. Non sono due comari che parlano per le scie. Le loro intenzioni sono affermazioni. Io per quello che so

potrei scrivere con me di un fascicolo. Sullo sfondo in un'aula battute le pagine pesanti della storia dell'uomo. Il suicidio del giudice e Domenico Spagnuolo. Il resto del dramma del Siede Brimone. Contraddizioni. Anche un'autorità nelle parole di Buscetta. In un primo tempo infatti aveva negato di conoscere Riina. Era il 21 luglio dell'81 e il giudice lo interrogava disse: «Credo di non avere mai incontrato Riina né Liggio né Provenzano». Oggi spiega: «Ho detto che non lo conoscevo, è che questo era un modo per disprezzarlo. Io ho sempre disprezzato e disprezzo i corleonesi. Non gli abitanti di Corleone che invece sono persone per bene». Cinquanta giorni di carcere. Al giudice confidante saranno sembrati un'eternità.

Dentro la gabbia intanto Pippo Calò si scaldava in attesa del suo confronto. I semi brava guardo ogni parola di Buscetta. Da tempo l'ha fatto il suo capo Michele Navarra. Poi attraverso lo Stato si è liberato di Luciano Liggio. Ha fatto la stessa cosa con Antonio Badalamenti usando Antonio Salamone. Poi disse: «Michele Greco che era lui il capo della commissione. Ma il capo vero della commissione è sempre stato Totò Riina». Un pizzico di umore narzissico: «Si guardi di fronte a voi l'uomo che vi ha aiutato a sconfiggere Cosa Nostra. I tenti le domande che si possono tornare utili».

Un monologo stringente scandito da episodi d'alta marea. Tutto lo volevo e della memoria. «Ha cominciato uccidendo a Corleone insieme a Liggio il suo capo Michele Navarra. Poi attraverso lo Stato si è liberato di Luciano Liggio. Ha fatto la stessa cosa con Antonio Badalamenti usando Antonio Salamone. Poi disse: «Michele Greco che era lui il capo della commissione. Ma il capo vero della commissione è sempre stato Totò Riina». Un pizzico di umore narzissico: «Si guardi di fronte a voi l'uomo che vi ha aiutato a sconfiggere Cosa Nostra. I tenti le domande che si possono tornare utili».

Un monologo stringente scandito da episodi d'alta marea. Tutto lo volevo e della memoria. «Ha cominciato uccidendo a Corleone insieme a Liggio il suo capo Michele Navarra. Poi attraverso lo Stato si è liberato di Luciano Liggio. Ha fatto la stessa cosa con Antonio Badalamenti usando Antonio Salamone. Poi disse: «Michele Greco che era lui il capo della commissione. Ma il capo vero della commissione è sempre stato Totò Riina». Un pizzico di umore narzissico: «Si guardi di fronte a voi l'uomo che vi ha aiutato a sconfiggere Cosa Nostra. I tenti le domande che si possono tornare utili».

Un monologo stringente scandito da episodi d'alta marea. Tutto lo volevo e della memoria. «Ha cominciato uccidendo a Corleone insieme a Liggio il suo capo Michele Navarra. Poi attraverso lo Stato si è liberato di Luciano Liggio. Ha fatto la stessa cosa con Antonio Badalamenti usando Antonio Salamone. Poi disse: «Michele Greco che era lui il capo della commissione. Ma il capo vero della commissione è sempre stato Totò Riina». Un pizzico di umore narzissico: «Si guardi di fronte a voi l'uomo che vi ha aiutato a sconfiggere Cosa Nostra. I tenti le domande che si possono tornare utili».



### Pappalardo risponde a Caselli «È vero, contro la mafia si può e si deve fare di più»

CATANIA «La Chiesa deve darsi uno scatto d'animo dopo i silenzi e le collusioni del passato perché senza coraggio non è neanche freschezza del Vangelo», queste le parole dure e coraggiose pronunciate dal procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli. Un invito il suo a lottare tutti insieme contro la mafia. Ieri l'arcivescovo di Palermo, il cardinale Salvatore Pappalardo, durante la giornata conclusiva del terzo convegno delle Chiese siciliane, ha risposto all'esortazione di Caselli: «Non sempre forse nel passato è stata chiaramente percepita la gravità e le nefaste conseguenze sociali ed ecclesiali del fenomeno mafioso. L'ho a dare l'impressione che i silenzi o le condanne non troppo esplicite potessero essere, segno di insensibilità o di tacita complicità».

«Non sono mancati negli ultimi anni», ha detto Pappalardo, «aperte condanne degli ecclesiastici criminali della mafia e come le stragi hanno scosso la nostra coscienza civile». Così più urgente si è fatta la necessità che le comunità ecclesiali prendessero per sé il ruolo di «isola di moralità» e di «determinata posizione». Il prelati ha poi sottolineato la necessità di rinnovare nei riguardi di i mafiosi la forte condanna della loro vita iniqua e l'urgenza di un movimento di conversione e purificazione di una cultura, atteggiamenti e mentalità che contribuiscono al persistere e al rafforzarsi dell'angoscioso male». Pappalardo ha concluso con l'augurio di poter dimostrare al Papa che le sue parole non sono rima ste inascoltate. L'arcivescovo di Siracusa, monsignor Giuseppe Costanzo ha sottolineato in un'altra occasione: «L'insistenza nell'isola di essere attenti dalle loro è la comunità umana di un solo uomo il pentito più prezioso della massoneria con il Vangelo della carità».